

Review

Reviewed Work(s): Bemerkungen. Note per un diario filosofico by Immanuel Kant and Katrin Tenenbaum

Review by: Stefano Bacin

Source: *Studi Kantiani*, Vol. 16 (2003), pp. 119-122

Published by: Accademia Editoriale

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24346136>

Accessed: 10-02-2021 11:22 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Accademia Editoriale is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Studi Kantiani*

IMMANUEL KANT, *Bemerkungen. Note per un diario filosofico*, a cura di Katrin Tenenbaum, Roma, Meltemi, 2001, pp. 272.

In questo volume Katrin Tenenbaum presenta la prima traduzione, con testo a fronte, di uno dei corpi testuali più consistenti del lascito manoscritto di Kant, costituito dalle sue molte, importanti annotazioni al proprio esemplare delle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, appositamente interfoliato. L'importanza ed anzi il fascino di queste riflessioni motivano largamente l'iniziativa di pubblicarne una traduzione, che potrà contribuire di certo ad arricchire ulteriormente l'immagine del pensiero di Kant, soprattutto presso chi non se ne occupa in modo specifico. In esse si può seguire il passaggio da una antropologia rapsodica, quasi da salotto, all'analisi della condizione della civiltà moderna, sino alla definizione astratta di vere e proprie strutture della moralità, attraverso affinamenti progressivi. In questi testi si trovano le note confessioni del lettore entusiasta di Rousseau (cfr., in questa edizione, p. 85), e soprattutto le prime manifestazioni concrete di una riflessione ulteriore e autonoma su quella base; non sarebbe esagerato sostenere che la massima parte di questi appunti è per corsa, più o meno direttamente, da quell'influsso ideale.

L'introduzione della Curatrice (pp. 7-28) dà una presentazione generale del carattere e dei contenuti di questi testi, inserendoli nel contesto della ricerca filosofica di Kant nella seconda metà degli anni Sessanta del Settecento, e spiegando la qualifica di 'diario filosofico' attribuita ad essi da Benno Erdmann, che qui viene adottata e inclusa nel sottotitolo di questa edizione (ma perché 'note per', invece che 'da un diario filosofico?'). Si potrebbe ricordare anche un'osservazione analoga di Mariano Campo (*La genesi del criticismo kantiano*, Varese, Magenta, 1953, p. 408): 'diario' deve essere inteso in questo caso come quaderno di lavoro, e non certo come giornale intimo; già per questi testi vale il motto *de nobis ipsis silemus*, anche se in un paio di occasioni, soprattutto nelle annotazioni rousseauiane a cui ho accennato, Kant scivola in un tono più personale del consueto.

Nell'introduzione non si tocca però una questione rilevante per la valutazione delle *Bemerkungen*, e purtroppo non risolvibile con chiarezza, ossia quella della loro datazione. Tenenbaum si limita a scrivere che gli appunti furono scritti «presumibilmente a partire dal 1764» (p. 7), cioè dall'anno della pubblicazione delle *Osservazioni*, senza aggiungere altro. Questo è certo insufficiente, e forse inesatto. Di recente è stato fatto notare che l'inizio della stesura di queste annotazioni dovrebbe essere stabilito per il 1766, quando maturò l'opportunità di una nuova edizione delle *Osservazioni*, in vista della quale è verosimile che Kant abbia fatto preparare una copia interfoliata del libro e abbia iniziato a lavorarci, per allontanarsi presto sempre più da quell'orizzonte tematico (il 1766 è, fra l'altro, l'anno della pubblicazione dei *Sogni di un visionario*, a cui le *Bemerkungen* sono legate perlomeno perché condividono con quell'opera la prima definizione della metafisica come scienza dei limiti della ragione; cfr., in questa edizione, p. 245).

Questa ipotesi, avanzata da Clemens Schwaiger (*Kategorische und andere Imperative*, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1999, p. 68), non chiude certo la questione, ma si sarebbe dovuto comunque renderne conto e tenerla presente; e lo stesso vale per il problema ulteriore dei rapporti cronologici tra le diverse annotazioni: gli appunti latini, ad esempio, sembrerebbero posteriori alla gran parte degli altri. Queste domande possono trovare risposta solo caso per caso, su basi contenutistiche, nel raffronto costante, in sede di interpretazione, con le posizioni di Kant in altri testi. A ogni modo, però, anche se questo volume non è stato concepito in primo luogo come strumento di lavoro per lo specialista, che può attingere ad altre fonti, sarebbe stato comunque necessario, trovo, accennare schematicamente al complesso di problemi connessi alla costituzione del testo delle *Bemerkungen*, per fornire al lettore gli strumenti elementari per la loro comprensione.

Il testo su cui Tenenbaum ha condotto il proprio lavoro, che viene qui presentato a fronte della traduzione, è quello pubblicato nel 1942 a cura di Gerhard Lehmann nell'eterogeneo ventesimo volume dell'edizione dell'Accademia degli scritti di Kant. Questa scelta non può non destare perplessità, se si tiene conto che ormai un decennio fa Marie Rischmüller pubblicò una edizione completamente nuova di questo corpo testuale, sulla base di una trascrizione più precisa, correggendo in numerosi dettagli il testo dato da Lehmann. Questa è ora l'edizione di riferimento, che consente non soltanto di dare un senso più accettabile a diversi luoghi, ma che ha anche il pregio di rendere visibile la disposizione delle annotazioni, sia rispetto al testo delle *Osservazioni*, sia tra loro stesse, modificando talvolta l'ordine e l'accorpamento presentati da Lehmann. Purtroppo, anche solo confrontare il testo fornito in questa edizione italiana con quello stabilito da Rischmüller non è affatto agevole, visto che Tenenbaum indica soltanto i numeri di pagina del volume dell'Accademia, mentre Rischmüller scandisce gli appunti secondo le pagine del manoscritto. Oltre che per il suo ricco apparato di note di commento, Tenenbaum si è limitata a prendere in considerazione l'edizione più recente e accurata solo «in alcune varianti significative» (p. 29), discostandosi da Lehmann in pochi casi (cfr. le note al testo tedesco, p. 247), per basarsi sulla migliore lezione di Rischmüller. Ho riscontrato però almeno un altro luogo in cui la discrepanza tra le due edizioni si ripercuote sul significato, in cui Tenenbaum segue tacitamente Lehmann. A p. 78, nel primo appunto, si legge «da die Verhänglichkeit der Wissenschaft erwiesen ist [...]»; invece di *Verhänglichkeit*, che Tenenbaum traduce «insidiosità», nell'edizione Rischmüller (p. 34) si ha *Verfüglichkeit*, «disponibilità». La seconda lezione mi pare più aderente al contesto (cfr. anche le osservazioni di Rischmüller, a p. 184 della sua edizione), ma si sarebbe dovuto perlomeno segnalare l'alternativa. In un singolo caso, Tenenbaum sceglie anche di mostrare nel testo e nella traduzione le frequenti cancellature, correzioni e aggiunte

che costellano il manoscritto (cfr. pp. 84-85 e la nota 44 a p. 254); anche per questo si basa sull'edizione Rischmüller, senza segnalarlo.

La traduzione è nel complesso affidabile e rende il testo, spesso incerto o frettoloso, come è ovvio per degli appunti personali, abbastanza fedelmente, anche se Tenenbaum ha approfittato talvolta della libertà che ci si può concedere nel tradurre un testo riportato a fronte. Alcuni luoghi richiedono qualche minima osservazione. A p. 51 il «durch die letztere» del testo tedesco va riferito, nell'appunto precedente, non a *Ordnung*, ma a *Erziehung*: non tramite l'ordine, ma mediante l'educazione morale «possiamo [...] ottenere una bontà morale». *Arzneykunst* (p. 174) non è «arte farmacologica» come traduce Tenenbaum, ma semplicemente «medicina»; secondo una tradizione antica, il confronto tra compiti e metodi dell'etica e della medicina ricorre non di rado in Kant, come mostra anche un altro esempio nelle *Bemerkungen* (cfr. p. 63). A p. 191, a proposito di molteplicità e unità come aspetto formale della perfezione, renderei non tanto: «essa può dare anche solo piacere», ma piuttosto: «essa può piacere anche da sola». Nell'appunto successivo, la volontà non è precisamente «il supremo motivo» del bene, quanto «il maggiore fondamento» (*der größte Grund*) di esso. A p. 215 non è stata tradotta la frase conclusiva dell'appunto latino corrispondente, che è interrotta e non ha il punto fermo in fondo stampato qui: «et aliorum felicitas pro ratione» («e in ragione della felicità degli altri [...]).

Vorrei infine fare una considerazione su un termine importante nel linguaggio di queste *Bemerkungen*, perlopiù trascurato dalla lessicografia kantiana, più attenta al gergo tecnico del criticismo che al peculiare uso di vocaboli correnti da parte di Kant: per caratterizzare la propria epoca egli si serve molto spesso della nozione di *Üppigkeit* (cfr. p. 80). Tenenbaum rende sempre il termine con 'lusso', esattamente come hanno fatto gli altri traduttori italiani di fronte allo stesso termine in altri luoghi, come nel § 72 dell'*Antropologia*. Buone ragioni giustificano questa scelta, in primo luogo la corrispondenza abbastanza precisa con *Luxus*, meno frequente ma pure presente nel testo (cfr. ad esempio pp. 42, 70 e 152); si può confrontare anche la definizione dell'*Antropologia* con il § 83 della *Critica del Giudizio*. Rimane però il fatto che la parola sembra non adattarsi a molti dei contesti in cui viene inserita. Ha senso dire in italiano che «l'utilità che deriva dalle scienze», ad esempio nel caso della matematica, è «il lusso» (p. 81)? E che «poiché c'è tanto lusso nei piaceri [*im Genusse*] e nel sapere, ne scaturisce la scienza» (p. 45)? Oppure ancora che «colui che [...] ha imparato a desiderare più di quanto sia necessario per natura è un uomo del lusso [*ist üppig*]» (p. 37)? Il senso più comprensivo di questa nozione emerge da diverse altre osservazioni: essa designa la condizione dell'uomo che «considera come un bisogno ciò che è del tutto superfluo» (pp. 122-123), in seguito all'estensione estrema delle proprie inclinazioni (cfr. p. 86), e dunque non è altro che «dipendenza da cose» (pp. 224-225). Si potrebbe forse dire 'agio' (e dunque rispettivamente 'agiato' per il luogo citato di p. 37)? Ma non si tratta solo di una questione di traduzione; si può tranquillamente mantenere la resa cor-

rente, specificando però come quel termine va inteso. Un modo per spiegare il legame della *Üppigkeit* con il lusso nel senso in cui noi ora usiamo il termine potrebbe essere di intenderla come il concetto generale in cui esso rientra come aspetto parziale; Mariano Campo la descriveva appunto come «il lusso e le altre forme di malore civile» (*La genesi del criticismo kantiano*, cit., p. 410).

STEFANO BACIN